

<<Le vicende degli ultimi anni, con la presenza del Prc nel governo Prodi-Padoa Schioppa; quelle degli ultimi mesi, con la sonora sconfitta elettorale della Sinistra arcobaleno; quelle delle ultime settimane, con un congresso del Prc combattuto a colpi di clientele, rendono molto attuale questo articolo di Costanzo Preve.

Pubblicato sul n° 18 di Rosso XXI, nel marzo 2004, mostra la sua attualità fin dal titolo: "L'ultima transizione. La tragicomica storia romanzata dei rapporti di Fausto Bertinotti con il comunismo ed i veri problemi che ci stanno dietro".

Forse, nonostante questa profezia, nessuno poteva pensare che i fatti avrebbero dato ragione così rapidamente a chi aveva visto correttamente la traiettoria del bertinottismo. Sta di fatto che oggi essa è ben visibile a tutti.>>

L'ultima transizione. La tragicomica storia romanzata dei rapporti di Fausto Bertinotti con il comunismo ed i veri problemi che ci stanno dietro

Costanzo Preve

I mesi di dicembre 2003 e di gennaio 2004 hanno visto un'inaspettata "fibrillazione" ed accelerazione della discussione sulla non violenza come nuovo fondamento filosofico assoluto di un comunismo rinnovato con connessi argomenti favorevoli o problematici (quando non negativi).

Fausto Bertinotti ha impugnato questa bandiera, e ne è sorta una tragicomica discussione. La chiamo "tragicomica", anche se si basava su questioni vere e reali, perché questa discussione sembra inconsapevole del fatto principale, e cioè che Bertinotti (esattamente come Fini nell'altro versante opposto e convergente dello spettro politico "legalizzato", il nuovo Arco Costituzionale del Politicamente Corretto) deve fare un'operazione "sistemica" di omologazione, ed un'operazione sistemica non segue le regole di un'operazione culturale. Così come Fini deve ripudiare il Fascismo, opportunamente destoricizzato, così Bertinotti deve ripudiare la Violenza, opportunamente destoricizzata. E la Violenza, aggiungo io, non è che la metafora inquietante della Rivoluzione, in modo che si possa continuare a sostenere per ragioni demagogiche di bacino elettorale un Comunismo senza Rivoluzione.

Questa operazione è sistemica e non culturale, e per questo partecipare alla ridicola discussione bertinottiana è del tutto inutile. E' invece utilissimo prendere solo lo spunto da questa discussione per avviare una **vera** discussione sul comunismo oggi. Cercherò di farlo in questo breve saggio.

Nella prima parte (tre paragrafi) discuterò della parte meno importante, anche se più divertente e pittoresca. Farò prima una breve storia romanzata del partito della Rifondazione Comunista (1991-2004), almeno come la vedo io, che mi sono sempre guardato dal farne parte, anche all'inizio. Darò poi di Bertinotti una formula aritmetica (B=DC/PP), e cioè Bertinotti come unione di Dilettante Culturale incorreggibile e di Professionista Politico intuitivo e manovriero. Questa formula (B=DC/PP) non è generalmente capita né dai militanti fedeli ed identitari né dagli avversari tradizionalisti, per cui il personaggio più vuoto e prevedibile del mondo viene spesso indebitamente "caricato" di significati epocali degni di un Lenin o di un Mao. Ripeto, però: è la parte più pittoresca, ma anche la meno importante.

La seconda parte (tre paragrafi) è invece quella più importante. In essa mi porrò rispettivamente tre domande. Prima domanda: è possibile espellere ed esorcizzare la violenza dalla storia? Seconda domanda: si può rifondare il comunismo in generale, ed è opportuno tentare di farlo? Terza ed ultima domanda: si può rifondare il comunismo, o almeno travasarvi i suoi principali contenuti emancipativi, nel cosiddetto Movimento dei Movimenti, o Movimento No Global, o come altrimenti vogliamo chiamarlo?

Queste sono domande serie, non correre dietro all'irrelevante Bertinotti, e cioè B=DC/PP. Seguirà infine una breve conclusione.

1. Una breve storia romanzata e senza alcuna pretesa di obiettività del Partito della Rifondazione Comunista (1991-2004)

Il baraccone PCI si sciolse nel novembre 1989 in “tempo reale”, insieme a tutti gli altri baracconi politici del socialismo reale. Come è possibile che solo il PCI si sia sciolto in tempo reale, mentre gli altri baracconi comunisti francese, portoghese, greco, ecc., non lo hanno fatto ed hanno protratto la loro agonia molto più a lungo? C'è un perché facile come l'uovo di Colombo, che sfugge però a tutti coloro che non applicano il metodo strutturale di Marx e si fermano alle dichiarazioni ideologiche di superficie. La chiave teorica per capire l'intera faccenda è che il PCI era il partito **meno** filo-sovietico e **più** simil-sovietico dell'Europa occidentale. Partiti comunisti come quelli francese, portoghese, greco, ecc., erano baracconi politici composti quasi esclusivamente da operai e salariati, e la loro composizione sociale tradizionale e socialmente minoritaria spiega il loro “stalinismo” e il loro “filo-sovietismo”. Il baraccone italiano era interclassista da tempo, esattamente come la casa-madre PCUS, e lo era diventato soprattutto negli anni Settanta, con il massiccio ingresso di una piccola borghesia dei servizi ad ideologia radicale (nel senso diagnosticato da Augusto Del Noce e rappresentato dalla coppia spinellatrice Pannella-Bonino), il cui scopo era la liberalizzazione del costume assai più che la socializzazione dei mezzi di produzione. PCUS e PCI avevano in comune questa profonda natura interclassista, e dico questo non certo per condannarla (anch'io sono per una forza politica nuova di tipo interclassistico), ma solo per connotare un fatto storico sempre virtuosamente rimosso dai pii custodi della tradizione.

Cade il muro di Berlino e l'eterno bambino Occhetto dichiara in tempo reale il cambio di nome e di natura sociale del partito. Poiché siamo nell'Italia della commedia dell'arte e non nella Germania del dramma barocco e della filosofia classica tedesca questo cambio viene accompagnato da un circo di deliri identitari, ben rappresentato dal **film La Cosa** del futuro girotondaro Nanni Moretti. Cambiamo per essere ancora più comunisti, il vero comunismo è a Bologna, nessuno ci farà cambiare maaai, ecc.! Il buffonismo, ultimo stadio dello storicismo.

Il dilettante politico Occhetto non capì che ci sarebbe voluta un'operazione chirurgica di due mesi, ed in questo modo si sarebbe forse perso poco. Ma il suo **cursus honorum** consisteva nell'aver approfittato di un infarto di Alessandro Natta, e da queste origini non c'è da aspettarsi molto. Il dilettante aprì invece una fase di transizione di quattordici mesi (novembre 1989-gennaio 1991), e si aprì allora non certo una discussione razionale, impossibile in un baraccone identitario privato da mezzo secolo di ogni reale dibattito interno che non fosse la caricatura cifrata dei gruppi dirigenti, ma uno psicodramma politico-psicologico di deficienti in preda ad una affabulazione verbale “rivoluzionaria”. Alla fine di questo processo identitario ed affabulatorio si scoprì che era rimasto un relativamente ampio residuo militante con relativa nicchia elettorale. **Allora**, e solo **allora**, un gruppo di vecchi ed astuti marpioni politici (Garavini, Cossutta, Libertini, Serri, ecc.) decise di occupare questo spazio. Rifondazione Comunista, non dimentichiamolo mai, nacque con il gruppo dirigente **più vecchio** dell'intera storia del movimento comunista. Chi non capisce il significato di questo fatto è del tutto irrecuperabile per un dibattito storico razionale.

Intanto il baraccone PCI, nel frattempo divenuto PDS, aveva cambiato **logo** e ragione sociale, ma restava elettoralmente minoritario rispetto sia alla DC che al PSI. La sua natura profondamente antidemocratica, antiliberal e golpista lo portò però ad aderire al colpo di stato giudiziario extraparlamentare denominato Mani Pulite, che permetteva di spazzare tutti i partiti fondamentali della prima repubblica senza che ci fosse bisogno di vincerli elettoralmente.

Il lettore non creda che in questo modo io aderisca all'interpretazione storica di Silvio Berlusconi. Non è affatto così. Il venditore rifattosi con un opportuno **lifting**, l'uomo che ha mandato soldati italiani in sostegno agli assassini americani in Irak, ecc., sostiene che Mani Pulite fu fatta contro di lui dal maligno PCI-PDS-DS. Si tratta di balle, di iperballe e di superballe. Il colpo di Stato giudiziario extraparlamentare denominato Mani Pulite (del tutto indipendentemente dalla irrilevante

coscienza soggettiva dei singoli magistrati) non fu ordito dal personale PCI-PDS, che contava come un due di briscola e non avrebbe potuto ordire neppure l'occupazione dei bagni comunali di Rimini, ma fu ordito da direzioni politiche ed economiche ben più "strategiche" (nel senso usato da Gianfranco La Grassa), che dovevano smantellare un sistema politico statalista, assistenzialista, proporzionalista, eccetera, in direzione di un sistema economico fondato sulla degradazione del lavoro salariato in direzione di una sua precarizzazione e flessibilizzazione. Qualunque "marxista" si sarebbe accorto di un processo strutturale tanto lineare. Ma da mezzo secolo il "marxismo" in Italia era in mano a retori, buffoni e ceto universitario lottizzato di "sinistra".

Intanto Rifondazione, pur essendosi accodata come un cagnolino scemo alle urla populiste di Santoro ed ai lanci di monetine della plebe contro Craxi, demonizzato come il serio colpevole della Corruzione Cinquantennale, aveva anch'essa il bisogno di riposizionarsi. Poiché sembrò che Garavini andasse troppo a "destra", nel senso di una subalternità eccessiva al baraccone occhettiano PCI-PDS, la "destra" di Magri e la "sinistra" di Cossutta lo golpizzò, chiamando a dirigere Rifondazione un **manager** esterno del tutto estraneo agli scontri feroci delle cordate interne, e cioè il sindacalista massimalista-keynesiano (Lelio Basso + Riccardo Lombardi) Fausto Bertinotti, in modo che diventasse il **testimonial** della baracchetta residuale.

Bertinotti prese sul serio la parte di **testimonial**, e se la giocò con una astuta strategia di promozione nei **talk-shows** televisivi. In questa post-moderna commedia dell'arte la sua parte fu quella di denunciare i bassi salari e le basse pensioni contrapposti entrambi ai redditi dei ricchi sperperatori. E' un gioco facilissimo, in cui vincerebbe anche un gorilla ammaestrato. E così nacque Fausto, l'uomo che "ce la racconta giusta" e dice "ai padroni quello che si meritano".

Il nostro demagogo aveva però un problema. Il suo baraccone era politicamente controllato dall'apparato di Cossutta, e finché non se ne liberava non era possibile per lui perseguire il suo **vero** scopo, quello della costruzione di un partito post-comunista massimalista di sinistra, che stava nel codice genetico della sua storia personale (Basso+Lombardi+Fiom). Per questo ci vollero due passaggi tattici, il 1995 ed il 1998, in cui riuscì a scaricare prima Magri (1995) e poi Cossutta (1998), insieme a gruppi parlamentari consistenti. Perché ci furono sia nel 1995 sia nel 1998 perdite così consistenti ed emorragie di interi gruppi parlamentari? In proposito avanzo due teorie, peraltro complementari, quella delle "pezze al culo" e quella della "egemonia salottiero-romanesca".

La teoria delle "pezze al culo", che sintetizza ampie riflessioni di Leone Trotzky e di Roberto Michels in una forma divulgativa, ci dice che la maggior parte dei deputati di origine di "sinistra" sono poveracci che restano abbacinati sia dai privilegi che dalla visibilità mediatica loro offerti dalla posizione di parlamentare, che li proietta dalla loro posizione precedente di supplenti di scuola media a quella di dirigenti d'impresa di medio livello. Raggiunta questa posizione farebbero di tutto pur di non perderla subito, ed allora si spiega come si scindano da chi non sembra dare loro prospettive di rielezione e si uniscano con apparati più forti in senso elettorale uninominale e maggioritario.

La teoria della "egemonia salottiero-romanesca" è più moderata e dunque certo più gradita ad orecchie pie e timorate della tradizione comunista.

I deputati provenienti da Cosenza, Teramo, Forlì e Cuneo arrivano a Roma, e si trovano subito inseriti in giri mondani gestiti da marpioni politici legati al circo delle maggioranze che "contano", in cui il "far politica" significa fundamentalmente contribuire a fare e disfare maggioranze parlamentari. In questo modo, e certo in forme largamente inconsapevoli ed in buona fede, questi poveracci passano dalla precedente "rappresentanza" di compagni di base massimalisti e gridatori alla nuova "rappresentanza" di alchimie politiche totalmente parlamentari.

Dopo la doppia perdita (1995 e 1998) dei gruppi con le pezze al culo e di appartenenza salottiero-romanesca Fausto Bertinotti si trova dal 1998 al 2000 in crisi di identità e in caduta libera. Ma alla fine miracolo! Miracolo! Miracolo!

Miracolo. Arriva Seattle, e poi Porto Alegre, e poi Firenze, e poi Parigi, eccetera. Arriva il Movimento dei Movimenti. Si può finalmente iniziare una battaglia culturale e politica per la

riconversione della ditta. Seguiamola prima sul versante culturale (DC) e poi su quello politico (PP). La somma, lo abbiamo già detto, è $FB=DC/PP$.

2. Fausto Bertinotti, il Dilettante Culturale

Non sono un seguace della teoria meccanicistica di Plechanov, per cui la singola personalità non conta niente nella storia, ed i grandi processi sociali sono integralmente anonimi, ed i personaggi non sono che marionette. Balle ed ancora balle. Nel grande e nel piccolo non è così. Se guardiamo il grande, vediamo che con Andropov e senza Gorbaciov magari l'Urss non si sarebbe sciolta come un gelato, ma si sarebbe forse riconvertita in una specie di Cina di Teng Hsiao Ping che usa caratteri cirillici anziché ideogrammi. Hitler era fissato con l'antisemitismo e con l'odio verso gli ebrei, ed un nazismo senza Hitler sarebbe stato probabilmente diverso. Mussolini era un dilettante tentato dall'azzardo, e sarebbe pienamente ipotizzabile un capo fascista diverso che nel 1940, facendo alcuni rapidi conti sul tonnellaggio italiano ed inglese, avesse tenuto l'Italia fuori dalla guerra (come d'altronde fecero Franco e Salazar). E potremmo continuare gli esempi tratti dai "grandi" della storia.

Questo vale anche per i piccoli della storia, come Bertinotti. La sua personalità culturale ed il suo profilo caratteriale sono dunque un fatto pubblico, non privato. Intendiamoci, non ho nulla di personale con Fausto Bertinotti. In tutta la mia vita l'ho visto una sola ed unica volta, nel luglio 1995, in una cena a casa dell'eurodeputato Luigi Vinci, ed è stato un convitato gentilissimo. Non credo neppure di avere disturbi caratteriali minori dei suoi, ma i miei disturbi caratteriali riguardano venti persone al massimo fra parenti ed amici, perché io non sono un uomo pubblico, e non mi sono assunto il compito storico di guidare una "rifondazione comunista" in un momento storico in cui neppure Lenin e Gramsci riuscirebbero a farlo, perché le cose oggi sono molto più difficili di quanto lo fossero quando Lenin e Gramsci vissero. A quei tempi, infatti, si poteva legittimamente pensare che il capitalismo non fosse più capace di sviluppare le forze produttive, che la borghesia stesse trasformandosi in una classe parassitaria di redditieri pigri ed incapaci, che la classe operaia fosse il soggetto rivoluzionario della transizione al comunismo e che infine si sarebbe trovato il modo di impedire la formazione di una inedita classe sfruttatrice, sorta proprio sul terreno delle classi subalterne, che avrebbe poi guidato la restaurazione capitalistica dopo tre generazioni.

Ci vorrebbe dunque oggi qualcuno bravo almeno come Lenin e Gramsci. Ma questo qualcuno deve essere un laureato in medicina, non un signore che ha seguito un corso veloce di pronto soccorso. Ci vuole qualcuno che sappia distinguere fra strategia e tattica, e non qualcuno che crede che la strategia consista nelle manovre tattiche di galleggiamento mediatico ed elettorale.

Questo qualcuno non può essere Bertinotti. Come ho detto, niente di personale. Bertinotti mostra ad occhio nudo le tipiche nevrosi di insicurezza degli autodidatti e dei dilettanti poco secolarizzati, con conseguente scarsa capacità sia di autocritica (inesistente in Bertinotti, persino nel caso di errori marchiani e palesi) sia di ascolto collegiale reale. Bertinotti mostra di credere che la cultura politica consista nel piluccare un po' di Ingrao e un po' di Rossanda, un po' di Revelli e un po' di Bellofiore, eccetera, allontanando via via dal cerchio dei suoi favoriti tutti coloro che lo contraddicono.

Questo tipo umano è il tipo umano del Dilettante Culturale (DC). In un momento in cui ci vorrebbero dei tipi umani alla Lenin e alla Gramsci abbiamo questo personaggio mediatico che scopre la non-violenza come risorsa elettorale, al di là del fatto poi che ne sia soggettivamente convinto, cosa che posso anche credere per benevolenza. La cosa più tragica, infatti, è che il problema che ha di fronte Bertinotti è pienamente legittimo e reale, e cioè che il comunismo, ammesso che sia possibile rilanciarlo e sia opportuno farlo (cosa su cui personalmente consento, come dirò più avanti), non può più essere rilanciato sulle sue vecchie basi. In questo senso, e solo in questo senso, e voglio dirlo molto chiaramente, Bertinotti non è affatto peggiore sia del gruppo Grassi-Sorini sia del gruppo Ferrando-Grisolia, che non sono in alcun modo un'alternativa preferibile. Il gruppo Grassi-Sorini ha in testa Stalin o al massimo Togliatti, e non ne fa mistero. Si tratta di cossuttiani esterni, ideologicamente indistinguibili dai cossuttiani interni. Il gruppo

Ferrando-Grisolia vuole riformare per l'ennesima volta (forse la quindicesima, per cui sarà la Quindicesima Internazionale) una mitica direzione unificata della rivoluzione mondiale. Chi pensa di opporsi a Bertinotti agitandogli contro Stalin e/o Trotsky (perché di questo si tratta, con tutti gli ovvi aggiornamenti più di facciata che di sostanza) mi sembra un bambino che vuole svuotare il mare con un secchiello.

E' ovvio che certe volte il gruppo Sorini-Grassi e Ferrando-Grisolia sono meno dilettanteschi ed irritanti di Bertinotti. Ad esempio questo avviene per la difesa delle sacrosante teorie dell'imperialismo e dell'indipendenza nazionale, mentre il circo dei dilettanti bertinottiani sostiene in realtà una versione moderata e politicamente spendibile delle teorie di Negri e di Hardt sulle moltitudini denazionalizzate in lotta contro un mondo già globalizzato, il cui unico male starebbe nell'intreccio metafisico terrorismo/guerra. Per anni ho scritto su riviste parasoriniane e paragrassiane che difendevano correttamente la teoria leniniana dell'imperialismo, e non me ne vergogno certamente, ma deve essere ben chiaro che dal simil-stalinismo e dal simil-trozkismo non può venir fuori nulla al di fuori di campagne di solidarietà contingenti (Cuba, ecc.). Dirò addirittura di più: il bertinottismo, sia pure dilettantesco e penoso, è un interessante oggetto di polemica con cui vale la pena di confrontarsi, mentre il simil-stalinismo ed il simil-trozkismo sono solo reperti archeologici di un periodo ormai sostanzialmente trascorso.

Questo non cambia nulla delle responsabilità di questo Dilettante Culturale (DC). Costui si rivolge ai tempi nuovi con in testa una sorta di minestrone-PSIUP, un misto di sindacalismo sociologico e di illusioni parakeynesiane, un pizzico di "Manifesto" e di foto promozionali con D'Alema, il bombardatore del Kosovo, l'uomo con cui un vecchio socialista avrebbe al massimo scambiato un cenno di saluto senza parlare.

In sintesi: i dilettanti culturali (DC) sono pericolosi, e mi ricordano gli artificieri incompetenti. Giocano con il fuoco, e non solo si bruciano, ma fanno anche bruciare gli altri.

3. Fausto Bertinotti, il Professionista Politico

Come il Dottor Jekyll ed il mister Hyde di Stevenson, personaggi schizofrenici contenuti in una sola identità, anche Bertinotti unisce al profilo del Dilettante Culturale incorreggibile anche il profilo del Professionista Politico. Non dimentichiamo infatti che la formula bertinottiana è $FB=DC/PP$. Occupiamoci ora di questo secondo profilo, perché dei due è quello assolutamente più rilevante. Dovendo quantificare la mia formula, direi che $FB=DC(20\%)/PP(80\%)$. Questo terzo paragrafo è dunque molto più importante di quello precedente. Le chiacchiere massimalistiche del movimento dei movimenti come rinascita post-moderna del comunismo sono soltanto una copertura di una pratica politica quasi provocatoria per il suo carattere opportunistico e subalterno. Ma vediamo meglio i dettagli, perché analizzandoli cominceremo veramente a capirci qualcosa.

Il partito di Bertinotti è un partito "sistemico" al 100%, nel senso di essere un partito pienamente organico al sistema politico italiano. La retorica massimalistica, populistica e pauperistica non è affatto "alternativa", ma è l'espressione di una ideologia di "nicchia". Quando si dicono e si fanno cose veramente "anti-sistema" (come invitare un resistente iracheno e sostenere che la resistenza irachena armata è pienamente legittima nelle sue azioni militari, come abbiamo meritoriamente fatto recentemente e continueremo naturalmente a fare), allora il pagliaccio massimalista ci chiama "nemici del movimento", ripristinando (probabilmente senza neppure saperlo, per le carenze culturali sopra segnalate) il concetto staliniano di "nemico del popolo", semplicemente aggiornato in senso post-moderno. E' bene allora capire in che senso Bertinotti è pienamente "sistemico". Se lo si capirà, avremo cominciato a capire una cosa importante, anche se elementare, e cioè che non è obbligatorio oggi rilanciare il comunismo, ma se lo si fa questo rilancio non può essere "sistemico", ma del tutto incompatibile con i sistemi elettorali e politici occidentali di oggi.

La Prima Repubblica italiana (1946-1992), interrotta dal colpo di stato giudiziario extraparlamentare chiamato Mani Pulite (e non rivolto verso il Berlusca, ma rivolto contro un sistema partitico, proporzionale, assistenziale e keynesiano), si basava simbolicamente sul principio dell'Arco Costituzionale (AC). La Seconda Repubblica, uninominale, maggioritaria, neo-liberale,

ecc., si basa simbolicamente sul principio del Politicamente Corretto (PC). Il PC è a sua volta solo uno stadio ulteriore dell'AC, perché conserva pienamente il principio di esclusione (conventio ad excludendum) contro tutto ciò che è sistematicamente incompatibile. La gestione del vecchio AC era in mano a politici di professione, mentre la nuova gestione del PC è demandata soprattutto ad un ceto corrotto di giornalisti prezzolati e normalizzati ed al pervasivo circo mediatico, nuovo sacerdozio del recente capitalismo che ha sostituito il vecchio clero religioso, oggi derubricato a funzioni secondarie di assistenza a drogati, poveracci, anziani solitari e giovani scoppiati. Per semplificare, il Politicamente Corretto impedisce di chiamare un omosessuale "frocio", ma non impedisce, ed anzi ingiunge, di chiamare un palestinese "terrorista". Chi non capisce questa nuova tecnica di riproduzione ideologica del sistema è del tutto incapace, non dico di "rifondare" il comunismo, ma anche solo di decifrare il comune linguaggio televisivo. Sono profondamente convinto, e ci scommetterei sopra almeno dieci euro, che Bertinotti non ha neppure lontanamente il sentore di questo problema.

Chiunque vuole incorporarsi nel sistema politico, al di là dei riti identitari rivolti a militanti babbioni, deve incorporarsi anche nel Politicamente Corretto (PC). In questo senso Fini e Bertinotti hanno lo stesso identico problema, e cioè quello di incorporarsi pienamente nel Politicamente Corretto senza scontentare troppo il senso sportivo di appartenenza simbolica di militanti babbioni ed identitari. So bene che le tradizioni culturali di Fini e Bertinotti sono diverse ed incompatibili, ed io infatti appartengo grosso modo a quelle di Bertinotti mentre ho sempre avversato politicamente e culturalmente quella di Fini. Ma qui non si stabilisce un'equazione filosofica. Qui si cerca soltanto di capire dei meccanismi oggettivi di integrazione sistemica.

Fini non può diventare pienamente "sistemico" portandosi dietro il Fascismo. E infatti non solo lo ripudia chiamandolo Male Assoluto, ma compie anche il rito sacerdotale massimo di espiazione simbolica, consistente nell'andare a Israele, affermare che i palestinesi sono terroristi e che chiunque critichi il sionismo è **ipso facto** anche antisemita, il che fa diventare antisemiti anche molti ebrei del passato, del presente e del futuro. Solo i più babbioni dei militanti identitari possono leggere questo comportamento in chiave di "tradimento". Non si tratta di tradimento, ma di necessario adeguamento sistemico al principio del PC.

Bertinotti ha lo stesso problema di Fini, ma non può scaricare (ancora) il Comunismo sostituendolo con l'innocua e sistemica dizione di Sinistra (il sistema infatti si riproduce in Europa **fisiologicamente** sulla base della dicotomia simbolica di Sinistra e Destra). Lo vorrebbe, nonostante le affabulazioni innocue sul giovane Marx, innocente per ragioni anagrafiche dei "crimini" novecenteschi, ma non lo può ancora, perché permane in Italia una vischiosa tradizione verbale che assimila il comunismo al buon Berlinguer ed al partitone caratterizzato da un'ideologia e da una pratica interna stalinista e da un'ideologia e da una pratica esterna socialdemocratica normale, fenomeno del tutto peculiare della tradizione italiana, come l'alta moda, la mafia ed il trasformismo degli intellettuali. Bertinotti ha dunque il seguente problema: come si può diventare "**sistemici**" senza ripudiare la paroletta Comunismo, che di per sé sarebbe antisistemica esattamente come la paroletta Fascismo?

Si può, si può. Il Nostro è forse un dilettante culturale, ma è anche un politico professionale. Per risolvere il problema basta ribattezzare il Comunismo in termini di Non-Violenza, il che comporta, se le parole hanno ancora un senso, sostituire l'icona di Gandhi all'icona di Lenin. In questo modo teniamo il **testimonial** del Comunismo per i militanti identitari e babbioni, e nello stesso tempo mostriamo al Politicamente Corretto che ripudiamo tutta l'orrida tradizione novecentesca (certo, il Novecento reinterpretato da Marco Revelli come secolo indistintamente sanguinoso dello **homo faber** comunista-fordista), e ci buttiamo nel Secolo Nuovo (anzi, nel Millennio Nuovo: come disse Totò a Peppino De Filippo, mah sì, abbondiamo) con un nuovo **look** accettabile.

La cosa sarebbe francamente comica se non avesse anche aspetti tragici. E gli aspetti tragici stanno in ciò, che la crisi di coscienza e l'elaborazione del lutto di una generazione sessantottina fallita e rincoglionita vengono imposte come "lezione della storia" ad una generazione che non c'entra nulla

con i giovanili deliri di Bertinotti, Sofri, Negri, eccetera. C'è però, prima di chiudere questo paragrafo, ancora da esaminare un aspetto dello scenario politico italiano di oggi.

Questo scenario è caratterizzato oggi non certo da una contrapposizione fra Destra e Sinistra, come opinano i lettori frettolosi di Norberto Bobbio, ma fra il partito dei B ed il partito degli anti-B (ove il B, ovviamente, è Silvio Berlusconi). Non c'è qui lo spazio per discutere a fondo questa alterazione, che personalmente considero il legittimo “contrappasso” (uso il nobile termine di Dante Alighieri) di Mani Pulite. Sta di fatto però che chi vuole **fare politica** (traduzione: avere buoni risultati elettorali) deve partire da questa contrapposizione fra B ed anti-B come da un **fatto** impossibile da esorcizzare. Infatti il popolo non può essere ridotto a corpo elettorale. Ma quando viene ridotto a corpo elettorale (ed oggi ci troviamo in questa penosa situazione), allora il “popolo” è semplicemente oggetto di manipolazione mediatica permanente (ed è infatti il modello della democrazia USA), e questa manipolazione mediatica oggi **impone** il quadro simbolico della dicotomia fra il partito dei B ed il partito degli anti-B.

Sono profondamente convinto che la “gente” (che infatti non è più popolo, e neppure nazione, e neppure classe, ma è solo “ggente”, ben rappresentata dalla faccetta presuntuosa di Nanni Moretti e dalla faccia congestionata di Antonio Di Pietro) vuole **partecipare** al grande gioco B contro anti-B così come vuol partecipare al Grande Fratello. Qualunque forza politica se ne chiamasse fuori, dimezzerebbe probabilmente i suoi voti.

Se io venissi chiamato come **manager** a dirigere Rifondazione, cercherei ovviamente di cambiarne radicalmente la penosa cultura politica (lottizzata fra movimentiamo, neotrotzkismo e neostalinismo), ma non potrei certamente cambiarne la strategia elettorale. La “ggente”, infatti, punirebbe una Rifondazione che si chiamasse fuori dal partito degli anti-B, mentre premierebbe una Rifondazione che apparisse come l'ala “sinistra” sindacal-popolare degli anti-B stessi. Quantificando alla buona, una Rifondazione fuori dal coro anti-B avrebbe il 3% (a scendere), mentre una Rifondazione dentro il coro anti-B avrebbe il 6% (a salire).

Se ovviamente il “comunismo” ci interessasse **veramente**, e non fosse solo una risorsa simbolica identitaria per militanti babbioni che continuano ad ignorare il motto sapienziale ed iniziatico dell'ultimo Althusser, e cioè (ne pas) se raconter des histoires, e cioè in traduzione non raccontar(si) delle storie, scopriremmo che il partito degli anti-B è diretto da forze neo-liberali e filo-americane esattamente come il partito dei B, e questa direzione è saldissima, per cui ai bertinottiani potrebbero essere solo assegnate funzioni minori di copertura di correzione minima. Ma per queste cose, pur necessarie (sono infatti incondizionatamente favorevole a correzioni anche minime nel campo delle pensioni, salari, assistenza medica, ecc., nel senso auspicato da Bertinotti), è inutile agitare la paroletta “nuovo comunismo”. Una nobile paroletta c'è già, cari signori, ed è “vecchia socialdemocrazia”.

4. E' possibile espellere ed esorcizzare la violenza dalla storia?

Occuparsi di Bertinotti è indubbiamente divertente, ma per quanto mi riguarda anche del tutto irrilevante. Dopo il leggero antipasto viene il pasto vero e proprio, e da questo paragrafo si porterà in tavola il primo ed il secondo. Il lettore è pregato di leggere con maggiore attenzione. Dopo lo spettacolo del mago Casanova comincia il vero dramma.

La prima domanda è questa: è possibile espellere ed esorcizzare la violenza dalla storia, intesa come storia contemporanea del presente in cui viviamo? Anticipo qui subito la mia risposta: in via di principio sì, in senso sociale ed antropologico; ma per ora purtroppo no, perché siamo in presenza non di una opzione astratta (violenza sì oppure no?), ma di un fatto esterno a noi, e cioè che gli oppressi oggi nel mondo stanno resistendo usando non la violenza, ma la contro-violenza, e fanno benissimo a farlo, e dobbiamo stare al loro fianco senza ipocrisie. Vediamo meglio.

Iniziamo dal primo punto, che è strategico. Esiste la “natura umana”? Ma certamente sì, è chiaro che esiste, ed è chiaro che è anche un concetto centrale per chiunque parli di comunismo, come e più del concetto di “modo di produzione”. Non bisogna farsi spaventare dalle sciocchezze di origine althusseriana e paraalthusseriana che da decenni cercano di esorcizzare questo concetto centrale.

Personalmente le ho sopportate a lungo anche per quieto vivere, ma mi sono reso conto che si tratta di una questione centrale, e che ogni concessione alla stupidaggine per cui il concetto di “natura umana” è astorico, umanistico in senso deteriore, reazionario, borghese, ecc., non faceva che rimandare il momento di una ricostruzione globale di una nuova fondazione filosofica seria del comunismo.

Esiste la natura umana, per cui l’uomo, in quanto ente naturale generico, è ad un tempo biologico e storico. In quanto “generico” (**Gemeinswesen, Gattungswesen**) l’uomo sviluppa storicamente la sua genericità, ed in questo sviluppo storico ci sta anche la possibilità reale (in linguaggio aristotelico, **dynamieion**) di poter costruire una società priva di violenza. Se si guarda l’uomo da un punto di vista soltanto biologico si comincerà a dire che la cosiddetta “aggressività” è radicata nei suoi geni, si comincerà a fare improprie comparazioni etologiche con i topolini aggressivi chiusi in una scatola, e non se ne verrà più fuori, dimenticando che il topolino non è un “ente naturale generico”, ma è specifico, ed invece l’uomo no. Se si guarda l’uomo solo con il punto di vista del pessimismo storico alla Benedetto Croce o alla Norberto Bobbio si concluderà che siccome ha fatto per millenni migliaia di guerre continuerà sicuramente a farle, perché sarebbe nella sua “natura” farle. L’uomo è dunque un ente naturale generico biologico-sociale. Tutte e cinque queste parollette sono importanti, ma purtroppo questo articolo, già molto lungo, non sopporterebbe un ampio inciso filosofico. Riteniamo comunque l’essenziale, e cioè che un mondo senza violenza è possibile ed anzi non solo possibile ma sempre più necessario, data la tecnologia bellica distruttiva di oggi. Non ci sono ostacoli ontologici alla possibilità umana di convivenza pacifica e solidale. In questo senso, ma **solo in questo senso**, possiamo dire che “un altro mondo è possibile”, laddove se ci spostiamo dal campo filosofico ed antropologico al campo storico e politico questo **slogan** è vuoto, sciocco ed opportunistico, come vedremo nel prossimo paragrafo sesto. In ogni caso, chiudiamo su questo punto dicendo che un mondo senza violenza è possibile.

Passiamo ora a considerare lo scenario storico di oggi. Esso è caratterizzato dall’intollerabile violenza bellica soprattutto dell’impero americano (ma non solo), che si beffa di ogni diritto internazionale in nome della sua presunta missione speciale di “esportazione della democrazia”. La violenza, la violenza originaria, proviene dunque dal massimo organo di oppressione mondiale. Quella che viene spesso definita “violenza” degli oppressi è in realtà a rigore una “contro-violenza”, e mi spiace che non esista in italiano una parola diversa da “violenza” per cui bisogna aggiungere il prefisso “contro”. Ma se si vuole una paroletta c’è, ed è una nobile parola: “resistenza”, che ha anche un’illustre storia alle spalle.

Che alla “violenza” degli oppressori si oppone la “resistenza” degli oppressi non è dunque un’opinione fra le altre, ma è un **fatto** indipendentemente dal nostro volere. Da quando Bertinotti (più esattamente FB=DC/PP) si è messo a ciarlare di non-violenza in assoluto, mettendo nello stesso paniere politicamente corretto di “terrorismo” Bin Laden e gli eroici resistenti palestinesi, un coro di voci, generalmente interne o vicine a Rifondazione (da Alberto Burgio ad Andrea Catone a Piero Bernocchi, ecc.), ha insistito sul concetto che ho riportato sopra, e cioè che la violenza è originaria per costituire socialmente l’oppressione (e lo dice sostanzialmente molto bene non solo Marx, ma anche lo Hegel della **Fenomenologia dello Spirito**), ed allora agli oppressi non resta che la resistenza. La quale resistenza, a sua volta, può essere “violenta” o “non violenta”, a seconda i casi e le opportunità, ma è comunque in entrambi i casi sempre legittima.

A parole Bertinotti parla di un “ritorno a Marx”. Ho fortissimi dubbi che nella sua vita frenetica di politico presenzialista abbia il tempo per fare veramente i conti con Marx, ma di una cosa sono sicuro e posso assicurare il lettore, e cioè che non c’è nessun possibile ritorno a Marx se si esorcizza il problema del nesso violenza/resistenza, su cui l’**intero** pensiero di Marx è costruito.

E concludiamo su questo punto. Io sono spesso accusato dal lettore frettoloso di ignorare la lotta di classe, con la scusa che considero effettivamente obsoleta la dicotomia Borghesia/Proletariato nel senso datale non solo da Marx ma dall’intera tradizione marxista, e questo per ragioni che ho già molte volte illustrato, e su cui non posso qui tornare per l’ennesima volta per ragioni di spazio.

Ma rassicuro il lettore ricordandogli che ritengo assolutamente centrale e legittima la nozione di “lotta di classe”, per il semplice fatto che la lotta di classe non si origina da fantomatici soggetti sociali permanenti (e di fatto inesistenti al di fuori delle cosiddette grandi-narrazioni), ma si origina dai differenziali sociali di sapere e di potere, più esattamente di sapere e **quindi anche** di potere di disposizione di mezzi di produzione e di consumo di beni e servizi. Non esiste dunque una astratta “lotta di classe” se non come astrazione generalizzante, ma esistono numerose “lotte di classe” al plurale, dentro cui ci sono anche lotte di popoli e di nazioni contro il loro oppressore colonialista ed imperialista.

E queste lotte di classe, al plurale, implicano che si risponda alla violenza con la resistenza. Solo un occidentale normalizzato eurocentrico e politicamente corretto si arma di matita rossa e blu come un maestro presuntuoso per segnare le resistenze che gli piacciono e quelle che non gli piacciono, avendo come criterio reale la compatibilità sistemica nel baraccone di cui lui è tra l'altro una semplice comparsa di seconda fila.

5. Si può rifondare il comunismo in generale, ed è opportuno tentare di farlo?

Se conosco bene i miei polli, a questo punto aguzzeranno le orecchiette, perché questa è per loro la domanda da un milione di dollari: si può rifondare il comunismo in generale, ed è opportuno tentare di farlo?

La mia risposta è: in linea generale generale sì, ma dipende di quale comunismo vogliamo parlare. Tutto qui, si dirà? Sento già un silenzioso coro di delusione. Per dire una simile banalità ci arrivavo anch'io, e non c'era bisogno di un filosofo che afferma di conoscere il greco antico e il tedesco!

Non ritengo con tutto il rispetto, che sia una banalità. Penso anzi che bisogna ripartire proprio non solo dalla domanda, ma anche da questa risposta, e se siamo conseguenti e logici in questa prospettiva da qualche parte arriveremo certamente.

Iniziamo dal cosiddetto “ritorno a Marx”. Ci può aiutare Marx a rispondere a questa domanda? In breve, Marx ci può solo aiutare ad impostarla, ma non ce la risolve assolutamente. Nel 1844 parlò del comunismo “non come ideale, ma come il movimento reale che supera lo stato di cose presenti”. Affermazione anti-utopistica interessante, ma anche affermazione generica che solo un incorreggibile confusionario può continuare a ripetere come un **mantra** comunistico-buddista (ma temo che sia esattamente quello che fa FB=DC/PP). Nel 1875 parlò del comunismo come quella specie di “società finale” (nel senso di lieto fine della storia) in cui ciascuno avrebbe dato alla società secondo i suoi bisogni. A parte il fatto che il concetto di “bisogno” non è affatto chiaro come sembra (bisogno naturale? Bisogno artificiale?), è evidente che si tratta di una sorta di ideale della ragion pura pratica in senso kantiano. Se poi vogliamo uscire dal kantismo per entrare in un terreno più “concreto”, allora possiamo fondare il comunismo sulla progressiva formazione di un lavoratore cooperativo collettivo associato, dal direttore di fabbrica all'ultimo manovale, alleato con le potenze mentali della produzione capitalistica, da Marx connotate con il termine inglese di **general intellect**. Ma su questo rimando alle decennali osservazioni di Gianfranco La Grassa, che ha mostrato come questo modello si basa su una estrapolazione di socializzazione a livello di fabbrica, anzi di fabbrica-mondo, mentre a livello di impresa, anzi di imprese-mondo al plurale, non funziona. In ogni caso, scommetto a colpo sicuro che FB=DC/PP non ne sarà mai venuto a conoscenza, impegnato a leggere l'ultimo scambio di opinioni epocali fra Rossana Rossanda e Marco Revelli.

Lasciamo da parte provvisoriamente il barbuto tedesco fondatore della ditta, e passiamo al comunismo storico. Su questo comunismo, a mio avviso, ci sono molti approcci possibili, ma io per brevità vorrei ridurli a due, che definirò l'approccio storicista e l'approccio utopista. Per i lettori di questa rivista collegherò l'approccio storicista a Domenico Losurdo, e l'approccio utopista a Francesco Giuntoli. Lo faccio non solo perché si tratta di due amici e compagni, che certo mi perdoneranno per averli chiamati in ballo, ma anche perché una sommaria esposizione del loro punto di vista (ovviamente da me liberamente interpretato) è stato pubblicato su due numeri di questa rivista (cfr. “RossoXXI”, n. 13, dicembre 2002 e n. 17, dicembre 2003). Proverò a

riassumerli sommariamente. I due interessati mi scusino per eventuali imprecisioni o fraintendimenti, ma potranno sempre reintervenire per rimettere i puntini sulle i.

Comincerò dall'approccio storicista di Domenico Losurdo, che riassumerò così. Possiamo continuare a definirci "marxisti", perché Marx era un critico del capitalismo, ed ha inoltre impostato bene nell'essenziale il problema della transizione fra capitalismo e comunismo sulla base non di progetti astratti, ma di ricognizione di forze materiali. Ma Marx aveva anche alcuni difetti strutturali, come l'eccessivo eurocentrismo e soprattutto la teoria utopica ed impossibile dell'estinzione dello stato. Lenin corresse Marx in meglio e non in peggio, perché collocò l'anticapitalismo sul terreno più ampio dell'anticolonialismo e dell'anti-imperialismo. Altro che ritorno a Marx senza Lenin! Ci vuole piuttosto il contrario! A questo punto, il comunismo storico novecentesco non deve essere visto come una sommatoria di errori, crimini e tradimenti, ma come un primo tentativo, pienamente legittimo, di costruire una società anticapitalista. Il suo principale difetto, paradossalmente, fu l'aver preso sul serio l'errata teoria dell'estinzione dello stato, con la conseguenza di lasciar libero corso agli arbitri settari del partito. Come si vede, c'è anche una ripresa "di sinistra" di Hegel e della sua teoria dello stato, che Losurdo (a mio avviso correttamente) non interpreta affatto come stato autoritario e reazionario. In conclusione, Losurdo ci dice che non bisogna "rompere" con la tradizione del comunismo storico novecentesco, ma assumerla come la sola realtà storica veramente esistita i cui effetti sono anche stati più positivi che negativi. Una lettura assolutamente opposta a quelle del tipo Bertinotti-Revelli.

Riassumerò l'approccio utopista di Francesco Giuntoli più o meno così. Marx è interessante ed importante proprio perché ha preso sul serio la questione dell'estinzione dello stato, che è poi la questione eterna dell'autogestione economica e dell'autogoverno politico. Ciò che conta in Marx (e che Lenin ha ripreso solo sporadicamente in **Stato e Rivoluzione**) è questo programma radicale di democrazia di base, senza cui lo stesso termine di "comunismo" è insensato. Certo oggi siamo più che mai "lontani" dal comunismo, ma è necessario superare il pessimismo congiunturale del tempo presente e tener fermo il programma radicale di Marx, e cioè superamento delle classi e superamento dello stato.

Spero di aver riassunto Losurdo e Giuntoli senza aver fatto loro il torto del fraintendimento radicale. Il lettore noterà che in entrambi è centrale il tema della teoria dell'estinzione dello stato in Marx (su cui consiglio il buon libro di Danilo Zolo, **La teoria comunista dell'estinzione dello stato**, De Donato, Bari 1974 e l'interessante valutazione di Norberto Bobbio, **Né con Marx né contro Marx**, Editori Riuniti, Roma 1997, pp.203-207). Ebbene, voglio prendere posizione sia sull'approccio di Losurdo sia sull'approccio di Giuntoli. A mio avviso i due approcci sono apparentemente opposti, perché bloccano la discussione in una infinita ripetizione. Se continuiamo a porci il problema attraverso la dicotomia opposizionale storicismo/utopismo possiamo andare avanti altri duecento anni ripetendo le stesse due serie di argomenti, che a mio avviso pesano in modo perfettamente uguale e sono dunque a somma zero. Per usare il lessico di Kant, si tratta di coppie di antinomie che sono per definizione a somma zero.

E allora, come cambiare terreno? Mi dispiace di ripetere per la cinquantesima volta con maniacale insistenza la mia impostazione, e so perfettamente che la cosa può diventare ridicola, ma c'è una cosa su cui Losurdo e Giuntoli stanno da una parte, e Preve sta dall'altra. Io credo infatti che se non si ha il coraggio di abbandonare la teoria del soggetto rivoluzionario comunista operaio e salariato, insieme con le sue varianti altrettanto "soggettivistiche" (contadini poveri, donne e femministe varie, moltitudini desideranti composte da uomini, animali ed organismi cibernetici, e via sempre più delirando) non se ne esce, e continueremo a fare come i soldati che fanno il "passo", e cioè pestano sempre i piedi nello stesso posto. Naturalmente, ed è già umiliante per me doverlo dire, questo non significa affatto disprezzare e sottovalutare le lotte difensive dei lavoratori salariati, dai metalmeccanici agli autoferrotranvieri. Io sono completamente al loro fianco, e preferisco addirittura i COBAS ed i CUB ai vecchi sindacati consociativi CGIL-CISL-UIL, e questo non certo perché sono più "estremisti" (chi pensa questo proprio non mi conosce!), ma semplicemente perché sono più "democratici", nel senso che rappresentano meglio i lavoratori interessati. La questione è

storica e strutturale, e finché non la si porrà in modo storico e strutturale Losurdo e Giuntoli continueranno a ripetersi i loro argomenti storicisti ed utopisti, ed in mezzo il **terminator** FB=DC/PP continuerà a tenere il centro della scena con le sue trovate estratte dall'ultimo articolo di Pietro Ingrao e dall'ultimo libretto di congedo epocale di Marco Revelli. Possibile che non si riesca a capire una cosa tanto semplice?

Cominciamo ad usare la buona vecchia logica dicotomica di Aristotele, tanto migliore delle farfallonate post-moderne. I concetti di classe operaia, classe proletaria e classe dei salariati non sono sovrapponibili, ed il lettore lo capirà anche se non ho qui lo spazio per distinguerli come sarebbe necessario. Prendiamo fra i tre il concetto più ampio e comprensivo, quello di classe dei salariati (cui si estrae plusvalore), in modo da poterci comprendere anche ingegneri, tecnici, amministrativi, ecc., fino ai cosiddetti lavoratori "improduttivi" (di plusvalore), la maggior parte dei quali sono assai più utili alla riproduzione sociale (medici, insegnanti, addetti ai servizi, ecc.) di quanto lo siano molti lavoratori produttivi in senso marxiano (produttori di armi, di sostanze nocive ed inquinanti, ecc.). Bene, si hanno due possibilità: o la classe dei salariati capitalistici è intermodale, e cioè rivoluzionaria in senso marxiano, o non lo è.

Facciamo la prima ipotesi, e cioè che sia veramente inter-modale. Ebbene, se lo fosse, in duecento anni, soprattutto nei paesi ad alto sviluppo industriale avanzato, si sarebbe mostrata capace di autogoverno politico e di autogestione economica generalizzata, senza bisogno di essere "rappresentata" da un ceto separato di funzionari, politicanti, burocrati ed altri parassiti. Bene, così non è stato. Si dirà che duecento anni non bastano, e ce ne vogliono trecento, quattrocento, e via continuando. Ma qui siamo nel campo della fede, non più della ragione. Per chi vuole continuare a credere e fortificarlo nel dubbio consiglio due teorie, quella francofortese per cui la classe sarebbe di per sé capace di comunismo, ma viene manipolata dal lavaggio del cervello televisivo e dai concorsi a premi, e quella trozkista per cui la classe sarebbe di per sé capace di comunismo, ma viene sistematicamente ingannata e tradita da astutissimi burocrati che approfittano della scarsità dei beni dovuta all'insufficiente sviluppo delle forze produttive. Personalmente ritengo più scientifica (e **non sto affatto scherzando**) la teoria dell'imminente avvento del Regno di Dio propiziato dallo Spirito Santo e dalla Verginità di Maria.

Bene, facciamo la seconda ipotesi, e cioè che la classe dei salariati non sia intermodale, e che la sua "rivoluzionarietà" non appartenga alla sua fase matura, ma al contrario alla sua fase iniziale, ancora in buona parte di origine artigiana e contadina, classi la cui cultura era ancora del tutto separata, anche se dominata, dalla cultura prima feudale e poi borghese. Risulta allora chiaro che questa classe non-intermodale deve farsi strutturalmente "rappresentare" da un ceto separato (capi-partito democratici, burocrati socialisti, burocrati comunisti, ecc.). Ma siccome il ceto è separato proprio per il differenziale di sapere e di potere, risulta del tutto ovvio che questo stesso ceto voglia passare dal **possesso temporaneo** di questi differenziali di sapere e di potere ad una forma di **proprietà permanente** di questi stessi differenziali di sapere e di potere, con l'aiuto del diritto privato romano e della **common law** anglosassone che sono strumenti ideali di stabilizzazione. Chi capisce questo non penserà più che Gorbaciov che pubblicizza con aria ebete la pizza Hut, Eltsin che oscilla ubriaco dopo aver consegnato ad alcuni capitalisti predoni il frutto del lavoro collettivo di tre generazioni di sovietici, ed infine D'Alema che si pavoneggia ghignando cinicamente accanto al bombardatore americano Clark sono esempi di "tradimento". Lasciamo questa spiegazione ai babbioni identitari. Chi capisce questo capisce che siamo di fronte ad una maestosa tragedia storica che solo il metodo di Marx, se ben applicato, può interpretare.

E allora? E allora è chiaro che possiamo **cominciare** a rispondere alla nostra domanda, e cioè se si può rifondare il comunismo in generale e se è opportuno tentare di farlo. Che sia opportuno opporsi alla barbarie capitalista mi sembra chiaro, e non ho lo spazio per enumerare le decine di argomenti che sostengono questa posizione. Li lascio al lettore, che certo ne conosce già la maggioranza. Ma che questa opposizione alla barbarie capitalista, che comunque avverrebbe sia che lo vogliamo sia che invece ci fossimo soggettivamente stancati di "militare", prenda la forma programmatica e propositiva di una vera e propria "rifondazione comunista", ebbene, questo **dipende** dal nostro

concetto e dalla nostra pratica di comunismo. Il lettore non pretenderà, a questo punto, che io gliela definisca in qualche riga.

Chiudiamo su questo punto. Chi dei due è comunque più vicino al problema fra Losurdo e Giuntoli? Voglio espormi. Ritengo tutto sommato che lo sia Giuntoli. Losurdo infatti ritiene che il problema teorico sia di fatto almeno concettualmente risolto, e possiamo continuare come prima, solo con un po' meno di illusioni utopiche sulla estinzione dello stato. Giuntoli, almeno, lascia concettualmente aperto il problema, e questa è la mossa giusta.

6. Si può rifondare il comunismo, o almeno travasarvi i suoi principali contenuti emancipativi, nel cosiddetto Movimento dei Movimenti, o Movimento No Global, o come altrimenti vogliamo chiamarlo?

Siamo arrivati paziente lettore, alla terza ed ultima domanda. E siccome è lunga, e c'è già nel titolo del sesto paragrafo, risponderò subito: no, assolutamente no, e chi lo pensa è veramente un illuso e vuole continuare a raccontarsi delle storie, seguendo peraltro la gloriosa tradizione illusionistica del movimento comunista. A questo no reciso si accompagna però un'ipotesi cautamente possibilistica, che non mancherò di ricordare.

Il cosiddetto Movimento No Global ha già quasi cinque anni (2000-2004). E' un periodo storico molto breve, ma non brevissimo. All'inizio era opportuno avere una cautela metodologica nel giudizio, e non affrettarsi troppo per arrivare a un sia pure provvisorio e rivedibile bilancio. Ma oggi continuare a non farlo è opportunismo puro. Un movimento non può essere giudicato sulla base della "buona fede" e delle "buone intenzioni" dei suoi partecipanti di base tagliati fuori da ogni gestione politica, amministrativa e simbolica, ma deve essere prima di tutto giudicato (come del resto è **sempre** avvenuto nella storia, dagli Egizi ad oggi) dal profilo politico e culturale che gli viene dato dalle sue direzioni, non importa se formali o informali (e le direzioni informali sono le più pericolose ed ipocrite, perché sfuggono ancora di più di quelle formali ad ogni controllo politico di base). E allora possiamo, ed ancor più **dobbiamo**, rischiare un giudizio storico-politico complessivo su questo Movimento No Global visto nell'insieme.

Questo Movimento No Global è un movimento petizionistico, ritualistico, politicamente corretto e quindi "sistemico", nel senso di rigorosamente "endosistemico", e cioè totalmente interno al sistema, di cui rappresenta la coscienza infelice del neoliberalismo, lo sfogo consentito ed anzi favorito del ceto medio occidentale, e quindi la vera "opposizione di Sua Maestà" sia formale che sostanziale. Vediamo la cosa analiticamente. Prima, però, voglio far notare un ulteriore elemento apparentemente secondario, ma in realtà molto significativo. Questo movimento è strutturalmente privo di memoria storica ed incapace di bilancio storico, perché ha adottato la sciocca teoria del Novecento come secolo della violenza, dei dittatori, del fordismo e del comunismo, in modo da poterselo "lasciare alle spalle" senza realmente "superarlo". A questa insufficienza storica si unisce anche una altrettanto penosa insufficienza filosofica, perché il grande Hegel già disse che un concetto che non si determina non è veramente un concetto, e non essendo un concetto non può fare da orientamento ad un movimento reale (esempio di concetto non determinato, e quindi non concetto, "un altro mondo è possibile"). Abbiamo dunque un movimento programmaticamente incapace di memoria storica (il Novecento è l'orribile secolo della violenza e dei dittatori fordisti-comunisti) e di determinazione filosofica (un altro mondo è possibile, frase su cui ognuno può ricamare il proprio arbitrio soggettivo più scatenato). Se sono stato tanto severo verso Bertinotti, definito con la formula FB=DC/PP, non è certo per astio personale, ma perché questo personaggio mediatico impersona a mio avviso queste due caratteristiche.

Ma passiamo ad una analisi più ravvicinata del Movimento No Global. Esso è "petizionistico", perché assume la forma politica delle petizioni ai potenti della terra. Il fatto che oggi le petizioni vengano portate con accompagnamento di musica rock anziché con minuetti e gavotte è rilevante solo sul piano estetico. Il circo contestatore che si raduna a Davos in Svizzera per "contestare" i potenti della terra con sfilate di emarginati di professione rappresenta fino in fondo quella tragicommedia occidentale che si rappresenta fin dal 1968, e cioè la "contestazione" al posto della "rivoluzione",

più esattamente il fatto che non potendo o volendo più fare la rivoluzione se ne mima teatralmente un surrogato “contestativo”.

Il Movimento No Global è “ritualistico” nel senso individuato fin dal lontano 1983 da Günther Anders (da Günther Anders, non da Costanzo Preve!). Da circa due decenni le manifestazioni ritualizzate sono tutte eguali, e rappresentano una forma particolarmente degradata di “cerimonialità impotente istituzionalizzata”. Al centro bandieroni della pace lunghi quaranta miglia, secondo il principio delle bandiere delle squadre di calcio. Poi un immenso corteo salmodiante con giovani dipinti, eccentrici su trampoli, famigliole con bandierine, Coppiette alla Peynet, ceto politico esibizionista in prima fila, preti progressisti, extracomunitari pittoreschi. Ai lati del corteo è sempre previsto un dramma satiresco che si compie a fianco della commedia, basato su giovani in passamontagna con il casco da motociclista che spaccano vetrine ampiamente assicurate ed improvvisano passi da **break-dance** con loro coetanei a reddito minore vestiti da poliziotti catafratti, mentre il ceto politico esibizionistico ufficiale ripete il **mantra** per cui “non c’entrano nulla con il movimento”. Curioso, visto che si muovono ancora più veloci degli altri. Questo ritualismo non esprime soltanto una forma di impotenza (l’impotenza si ritualizza sempre per esorcizzare la propria cattiva coscienza), ma rappresenta anche plasticamente il passaggio epocale da Karl Marx a Guy Debord, cioè dal sogno della rivoluzione proletaria alla realtà amara della società dello spettacolo. In proposito, io non ho nulla sul fatto che di tanto in tanto la masturbazione maschile e femminile sostituisca la mancanza di un partner assente. Sono solo contrario a che essa venga battezzata “amore romantico”.

Il Movimento No Global non è solo petizionistico e ritualizzato. Questi sono anzi aspetti secondari. Il Movimento No Global è soprattutto un movimento sistemico nel senso di “endosistemico”, pienamente interno al sistema. A differenza di come pensano gli ingenui, il moderno capitalismo post-borghese non è una dittatura mono-ideologica, cioè ad ideologia fissa. Le dittature mono-ideologiche (esempi: il comunismo storico Novecentesco, i vari fascismi, i populismi a partito unico, ecc.) sono deboli, perché non possono metabolizzare le opposizioni ed anzi se le concentrano tutte contro. Il moderno capitalismo post-borghese (solo Bertinotti è ancora convinto che sia al potere oggi una “borghesia conservatrice”, basandosi su di una teoria massimalistica di mezzo secolo fa mai rinnovata) ha invece bisogno di un’opposizione, che segnala problemi irrisolti o male risolti, e deve soltanto impedire che si costituisca una vera opposizione incompatibile.

Il Movimento No Global è su questo punto impagabile. Abbasso il tiranno Milosevic. Abbasso il tiranno Saddam Hussein. Abbasso i terroristi palestinesi. Abbasso il vecchio dittatore Fidel Castro. Abbasso il governo della Birmania. Abbasso il negro dittatore Mugabe. Abbasso i partigiani iracheni combattenti. Abbasso le obsolete sovranità nazionali, vogliamo una “globalizzazione alternativa” (???), non certo un ripristino della sovranità degli stati nazionali. E via concionando. E come il bambino ad un certo punto si accorge che il re è nudo, ad un certo punto verrà un bambino che dirà: “Ma questi No Global vogliono nel fondo le stesse cose che vogliono le oligarchie giornalistiche e politiche dominanti!”.

Già, proprio così. La sinistra politicamente corretta non se ne è ancora accorta dopo cinque anni. Vi sono però alcuni segni, sia pure timidi. Ad esempio il VIP della sinistra Tarik Alì (cfr. “Il Manifesto”, 29-01-04) sostiene che la sinistra occidentale (e quella italiana in particolare, la più ripugnante di tutte, perché legata politicamente a doppio filo al cinico baffetto bombardatore della Jugoslavia nel 1999) ormai fa schifo, perché di fatto la sua posizione è contraria alla guerra e favorevole all’occupazione americana dell’Irak come male minore di fronte al ritorno dei baffuti del Baath o dei barbuti sciiti nemici di radicali e femministe. Tarik Alì resta comunque un segnale positivo. Quando due mesi fa **le stesse cose** le sostenne il Campo Antimperialista fummo accusati da tutti i pagliacci del ceto politicamente corretto di essere dei fascisti infiltrati. Vedo che il tempo in certe cose è galantuomo.

Lo stesso “Manifesto” rivela inaspettati soprassalti di lucidità (cfr. 31-12-03). Scrive Marco Bascetta: “Poche definizioni furono più infauste e iettatorie di quella di ‘seconda potenza mondiale’ di cui la stampa d’oltreoceano gratificò nel febbraio scorso il movimento globale contro la guerra,

che subito lo assunse con orgoglio e baldanza. A dire il vero, come grande potenza geopolitica il movimento non ha dato grande prova di sé, non riuscendo ad ostacolare lo scoppio della guerra, né ad influire minimamente sul suo corso e nemmeno a demolire radicalmente l'immagine e la credibilità dei suoi fautori, per poi subire il contraccolpo della delusione. Meglio sarebbe stato diffidare delle lusinghe". Bravo Bascetta. E continua Bascetta: "C'è chi, di fronte a quella specie di innocua fiera del prodotto politico alternativo che è stato il Forum Europeo di Parigi, continua a consolarsi, di fronte alle piazze sempre più vuote, con la convinzione per cui il movimento sarebbe un dato strutturale...ma i movimenti in sé non esistono, perché non sono affatto un dato strutturale, né una determinazione sociologica, e nemmeno un umore dell'opinione pubblica, ma solo una forma e pratica politica che ne contesta e ne contrasta altre".

Ed ancora bravo Bascetta. Richiamo tre punti, e cioè che questi babbioni hanno creduto nelle lusinghe di chi li proclamava seconda superpotenza mondiale, che organizzano innocue fiere del prodotto politico alternativo, e che infine non esistono movimenti in sé, ma solo pratiche politiche che ne contrastano altre. Bascetta fa l'esempio dei COBAS dei trasporti, ma io mi permetto di fare un esempio ancora più nobile, quello dei resistenti iracheni che armi in pugno colpiscono i mercenari che hanno occupato il loro paese in spregio del diritto internazionale e sulla base di risibili menzogne.

Il lettore di questo mio un po' umorale saggio sa bene che un solo resistente iracheno contrasta il sistema imperiale neoliberale più di mille tavole rotonde in cui Toni Negri, Naomi Klein e Vittorio Agnoletto invocano la globalizzazione alternativa (e Negri si rivolge anche alle "aristocrazie mondiali" perché lo ascoltino - è proprio vero che gli italiani sono sempre i più buffoni di tutti!). E allora, dobbiamo dedurne che il Movimento No Global è solo un astuto strumento delle oligarchie capitalistiche?

No, non intendo questo. Le sue dirigenze informali (a proposito, chi gli paga i loro frenetici viaggi?) lo sono sicuramente. Ma è indiscutibile che, dopo la tragicomica caduta del comunismo storico novecentesco (1917-1991) e l'inutile riproposizione settaria dei residui ideologico neo-stalinisti e neo-trozkisti, moltissime persone al mondo hanno l'occasione di una loro **prima politicizzazione** nelle strutture del baraccone No Global. Questo è un fatto, ed è sempre inopportuno trascurare i fatti. E' anche necessario prestare un po' di attenzione a Bombay gennaio 2004. Mentre a Porto Alegre, Firenze e Parigi il grande spettacolo era teleguidato e manipolato dagli apparati rispettivi del partito del lavoro brasiliano, del correntone diessino e rifondarolo tosco-emiliano ed infine dei politici socialisti francesi (con la loro ridicola appendice comunista, passata da Marchais al post-moderno), a Bombay questa operazione politica non è stata possibile, ed ha potuto organizzarsi un'ala radicale e rivoluzionaria (Allah e Brahma la assistano e la facciano crescere!) che a Porto Alegre, Firenze e Parigi era stata neutralizzata dal ceto politico di governo.

E' una piccolissima speranza. La speranza, cioè, che dentro questo pittoresco baraccone manipolato dai due apparati mediatico e politico si possa fare strada progressivamente un'ala anticapitalista. Non intendo dire un'ala di "sinistra", perché la sinistra oggi è contro la lotta armata dei popoli ed è contro la sovranità degli stati nazionali, ed è dunque contro le due uniche cose che si oppongono allo strapotere dell'impero americano. Intendo dire un'ala anticapitalista e rivoluzionaria che sappia sviluppare il suo programma in termini nuovi, oggi in gran parte inediti ed anche inimmaginabili. Non credo ovviamente, e l'ho maniacalmente ripetuto in tutto questo saggio, ad un rilancio di gruppi neo-stalinisti e neo-trozkisti. I gruppi di tipo neo-maoista sono un po' meglio, perché almeno credono nella questione nazionale e nella lotta armata popolare, ma non credo che neppure loro siano "strategici", perché non credo assolutamente che il cosiddetto "accerchiamento delle metropoli" da parte delle masse povere possa risolvere i nostri problemi anti-capitalistici. In questo, lo ripeto, resto un seguace "ortodosso" di Marx. E' in ultima istanza nei punti alti della produzione capitalista che possono venire alla luce opposizioni rivoluzionarie realmente inter-modalità.

7. Conclusioni

Due parole in conclusione. Qualche lettore pio e timorato avrà certo pensato che sono stato troppo duro, severo ed ingiusto verso Bertinotti, che non può essere ridotto alla mia formula $FB=DC/PP$. E' vero che è un **terminator** della tradizione comunista italiana (e su questo il mio accordo con lui è massimo), ed è un **robot** della falsa opposizione sistemica a base mediatica, petizionistica, ritualistica ed "impressionistica" (nel senso che sostituisce al bilancio storico ed al concetto filosofico delle "impressioni" estratte dall'ultima lettura di articoli di Ingrao e della Rossanda), cosa che invece trova la mia più decisa ed implacabile opposizione.

E' in "buona fede" Fausto Bertinotti? Problema irrilevante. Sono disposto a concedergli la cosiddetta "buona fede", forse la massima virtù degli sciocchi e degli illusi. Sarei anzi contento che Bertinotti fosse un uomo capace di ironia ed autoironia, anche se in genere la sindrome di insicurezza dei dilettanti e degli autodidatti esclude questa virtù, in genere tipica dei ricchi di famiglia e dei plurilaureati. Ma non sta qui il problema, e allora ripetiamo per l'ennesima volta con maniacale insistenza dove sta.

Il problema sta in ciò, che oggi i programmi di restaurazione neo-stalinista, neo-bordighista, neotogliattiano, neo-trozkista, ecc., **non** sono per nulla "pericolosi", perché non hanno a mio avviso **nessuna** possibilità reale di essere in qualche modo egemonici. In questa archeologia ideologica essi possono essere anzi in parte utili, perché si oppongono all'impero americano, accettano la lotta armata popolare, sostengono gli stati nazionali e difendono la categoria di imperialismo. Nel quadro di una ideologia complessivamente ridicola, difendono talvolta cause giuste. Ma il "bertinottismo" no. Il bertinottismo, che pure pone il problema **legittimo** di una ridefinizione globale del comunismo, è nel suo complesso uno strumento di integrazione subalterna nel sistema, e dunque non è degno di stima. E questo è tutto.